GIOVANNI ANSELMINI

Ricordi di prigionia

EDIZIONI A.N.E.I. - SEZIONE DI BRESCIA

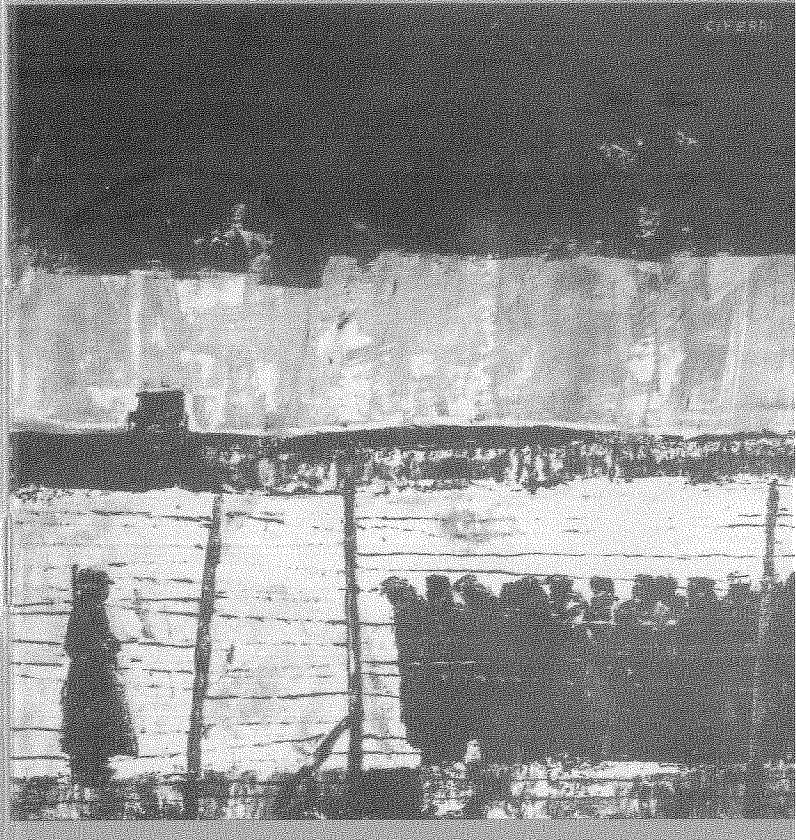
COLLANA "A FUTURA MEMORIA"
Edizioni "Non dimenticare"
della Sezione ANEI "P. Marcolini" di Brescia

Ideata e realizzata da LINO MONCHIERI, a cura delle Edizioni "Non dimenticare" – dell'A.N.E.I. (Associazione Nazionale Ex Internati) di Brescia – la Collana A FUTURA MEMORIA intende contribuire alla conoscenza e all'intelligenza della deportazione nei lager nazisti offrendo memorie e testimonianze che documentano l'esperienza sofferta nei campi di prigionia in Germania dagli I.M.I. Internati Militari Italiani nel periodo 1943-45.

1 - LETTERA A HINRICH (5ª edizione)
2 - UNA VITA INTERROTTA
3 - TRE STORIE DI LAGER (4ª edizione)
4 - IL LAVORO COATTO DEI MILITARI ITALIANI DEPORTATI NEI LAGER NAZISTI
5 - TESTIMONIANZE DEL LAGER
Deposizioni e interviste di ex deportati militari nei lager nazisti 1943/45
6 - NON DIMENTICARE (7ª edizione)
7 - STECKRÜBEN/RAPE
8 - MEMORIE DI PRIGIONIA (3ª edizione)
9 - NELLA TERRA DELLA DESOLAZIONE
10 - LA CONVENZIONE DI GINEVRA E LA REALTÀ DEI LAGER (3ª edizione)
11 - SCUOLA DOMANDA (3ª edizione)
12 - VIA CRUCIS DEI LAGER (6ª edizione)
13 - PRIGIONIERO DEI TEDESCHI
14 - UOMINI DEI LAGER
15 - ATTI della "Giornata di Studio per il 50° (1943-93)"
16 - DIMENTICARE? MAI... (3ª edizione)
17 - CARA MAMMA (2ª edizione)
18 - CINQUANT'ANNI DOPO (1943-1993)
19 - I TEMPI DELL'INGANNO
Dall'armistizio al lager di prigionia
20 - DIARIO DI PRIGIONIA (8ª edizione)
21 - MEDICO A LUCKENWALDE
22 - I RACCONTI DEL LAGER (5ª edizione)
23 - DIETRO IL RETICOLATO NAZISTA
24 - I GIORNI DEL LITTORIO
25 - ALL'O.N.U. PER LA PACE
26 - 8 SETTEMBRE 1943: FATTI, DOCUMENTI, TESTIMONIANZE
27 - GUIDA AL 'FONDO A.N.E.I.' "GIUNTELLA"
28 - MEMORIA DI PRIGIONIA
29 - PER NON DIMENTICARE
30 - RICORDI DI PRIGIONIA

GIOVANNI ANSELMINI

Ricordi di prigionia



EDIZIONI A.N.E.I. - SEZIONE DI BRESCIA

AREC-BS-305.30a

GIOVANNI ANSELMINI

Ricordi di prigionia

EDIZIONI A.N.E.I. BRESCIA
SEZIONE "P. MARCOLINI"

«Nato a Brescia il 1° febbraio 1920, fui arruolato il 7 gennaio 1941 nel 4° Genio Gaf, Guardia Frontiera, a Bolzano.

La nostra Compagnia fece base a Campo Tures in Val Pusteria, da lì ci spostammo per lavori a Riva di Tures, Brunico, Monguelfo, Dobbiaco...[1]

Ultimamente eravamo a San Candido dove l'8 settembre 1943 fui fatto prigioniero.

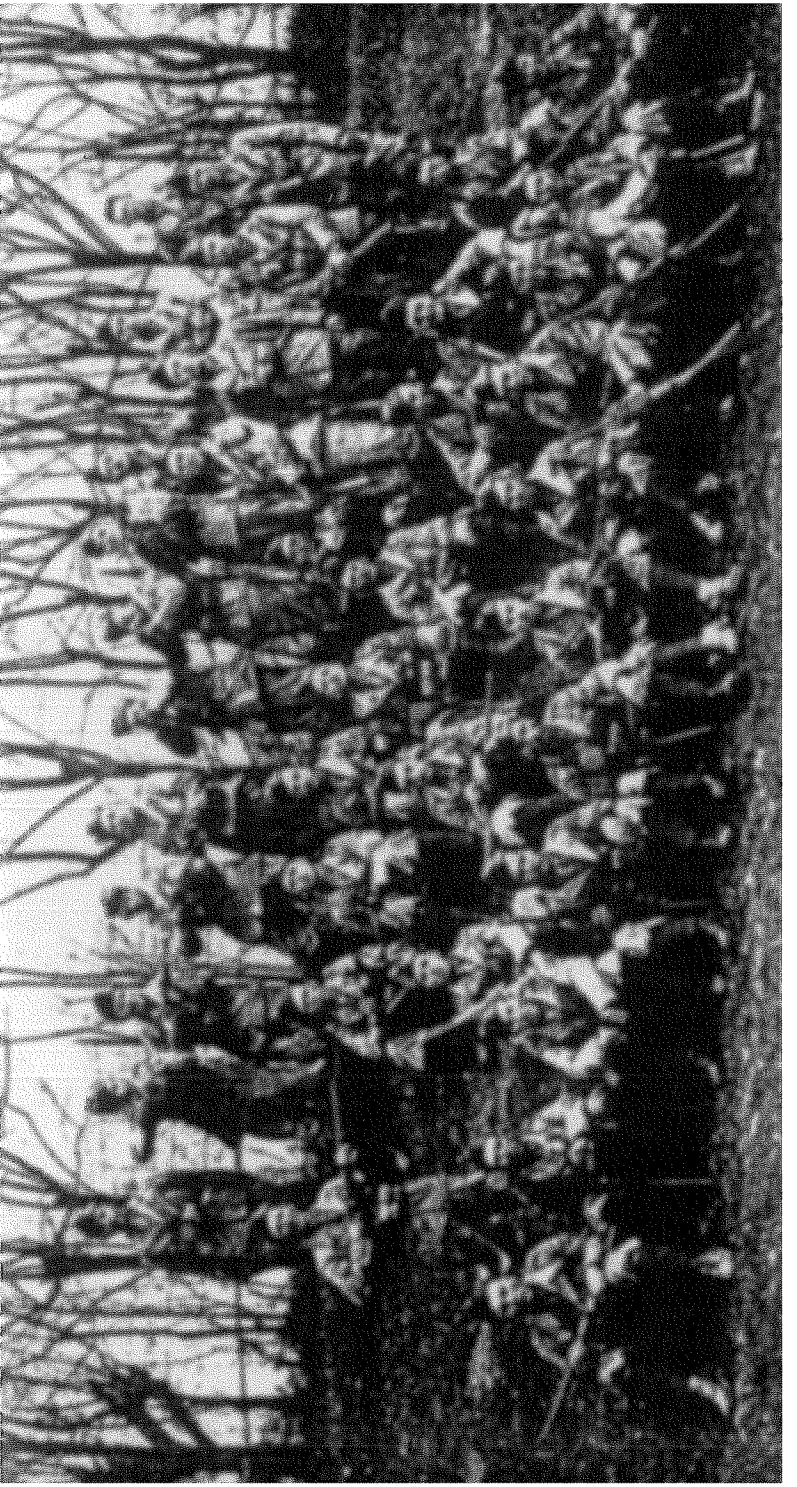
Dalla prigionia sono riuscito a conservare questi brani di diario che vogliono essere la testimonianza dei disagi che crea una guerra ingiusta e stupida».

Anselmini Giovanni

[1] Vedi fotografia alla pag. 3.

A cura di Lino Monchieri

L'illustrazione di copertina è del pittore G.M. Ciferri



Ricordi di prigionia

Mi trovavo a S. Candido. I giorni là erano lunghi e pesanti.

Dovevo andare in licenza, che da 10 mesi aspettavo, ma alla caduta di Mussolini tutto fu sospeso e non solo la licenza sfumò, ma vi fu subito un periodo nel quale erano più le ore di servizio che di riposo.

In questo frattempo un colpo di stato era la speranza e la paura di tutti.

Noi eravamo fra quella gente, la conoscevamo bene, perciò preparavamo i nostri piani. Io per esempio, che non avevo paesani assieme, mi ero amicato tre o quattro trentini, buoni ragazzi, e avevamo deciso che se le cose fossero andate contrarie non bisognava lasciarsi prendere, saremmo andati su quelle montagne che conoscevamo ormai bene e, attraverso le rocce, ci saremmo portati nelle valli di Trento, dove io fino a tempi migliori avrei trovato ospitalità. Però sul libro del nostro destino non stava scritto così.

Avvenne di fatto che l'otto settembre 1943, giorno fatale, alle otto di sera la radio annunciò l'armistizio dell'Italia con gli alleati.

Badoglio aveva detto che chiunque passasse il confine era nostro nemico.

Noi, salvo qualche momento di allegria suscitato da qualcuno, avevamo compreso a volo cosa volesse dire un tale armistizio e, dato che il nemico già lo conoscevamo, non attendevamo che ordini.

Dopo neanche un'ora, si iniziò un lavoro frettoloso di trasporto armi e munizioni alle casermette e ai posti blocco vicini. Un altr'ora e furono ordinati guardie e pattuglie ovunque.

Io e due dei miei amici trentini fummo destinati al Municipio del paese, con l'ordine di non lasciare avvicinare nessuno.

Uno di noi disse: - Ragazzi, partiamo, o questa notte siamo dei tedeschi. Noi, che quest'amico l'avevamo sempre calcolato poco, gli demmo del pazzo e decidemmo di attendere.

Passarono così quasi due lunghe ore senza un rumore insolito, quando vediamo giungere un carabiniere del paese a passo serrato, lo avviciniamo, con cautela e lui, con voce concitata, ci dice: - Ragazzi, il Brennero ha ceduto da due ore poiché la radio non dà più alcuna notizia.

Non appena il carabiniere se ne fu andato, l'amico ci disse: - È l'ora di far gambe - e io per primo: - Ma no, che sei pazzo! Armati come erano là, vuoi che abbiano ceduto! - E, per nostra sventura, rimanemmo ancora.

Nel frattempo giunse un bresciano (certo Berra), - con una nuova guardia, e: - Anselmini - disse - ordine del capitano Moretti, devi venire con me.

- E dove? - A Versciago (paese a 3 KM dal confine) a riparare la linea telefonica.

- Io? Ma non sono mai stato elettricista.

- Io non so, è ordine del capitano.

- Pazienza. - Salutai gli amici e m'incamminai con lui verso la caserma, ma piuttosto piano perché un certo presentimento mi faceva rallentare il passo.

Difatti, non eravamo ancora a metà strada, quando udimmo un colpo di bomba a mano.

- Che siano già qua - penso io, ma non dissi nulla al compagno; poi altri tre o quattro, colpi di moschetto.

Ci fermammo, allora me lo disse lui:

- Senz'altro sono i tedeschi - Ma perché i nostri non rispondono al fuoco? - dissi.

Passò qualche minuto di incertezza, poi dicemmo: - Andiamo a vedere.

Alle 4,30 del mattino, era scuro. Togliemmo la sicurezza al moschetto, ci mettemmo in pronto e avanti, senza tanta foga perché sinceramente di coraggio non ne avevamo troppo.

A 20 metri dalla caserma ci si accese una forte pila davanti e non vedemmo più nulla. Che fare? Fuggire ormai non potevamo più.

Mettemmo il moschetto in spalla e andammo verso il chiaro. Erano tre soldati tedeschi con un sergente. Gli faccio capire se ci lasciano andare in caserma a dormire, mi fanno segno di sì.

La stessa cosa ci successe con due altre sentinelle, finché, giunti sul portale, trovammo un ufficiale, sempre tedesco, che ci fece togliere le armi e ci mandò, invece che in camerata, in un magazzino dove un paio di sentinelle facevano già la guardia ad una quindicina di soldati del genio minatori.

E così dicemmo: - Siamo prigionieri? Impossibile! - Dopo pochi minuti la compagnia cominciò a crescere, venne l'infermiere con 10 litri di cognac e allora si pensò ad altro.

Verso le sei, ci lasciarono andare di nuovo in camerata. Ci dicevano i soldati tedeschi: - Per voi ormai la guerra è finita, siete di nuovo civili e vi manderanno a casa.

Con questa illusione, un po' di pagnotte che avevamo procurato e cognac che non mancava, ci tenemmo allegri.

I cucinieri erano scesi a preparare il rancio, ma proprio quando fu cotto, ci fecero scendere coi nostri bagagli e via, alla stazione.

Era già pronta la tradotta e più di 1500 soldati italiani, poco dopo mezzogiorno, al massimo della delusione, passarono il confine.

Qualcuno saltò dal treno in corsa, gli spararono ma credo che non li abbiano colpiti ed io spero e gli auguro che siano giunti a casa.

Ancora non si pensava al campo di concentramento.

In certe stazioni la gente ci insultava, in cert'altre pareva volessero festeggiarci.

Il secondo giorno incominciammo a vedere il pane tedesco: mezza pagnotta in due, di quel pane che sembrava di ossa macinate e segatura, con un pezzetto di salame, che io non so perché gli dessero questo nome.

Dopo tre lunghi giorni e tre notti, arrivammo in porto. Precisamente il giorno 12 settembre 1943 sera. Facemmo 4 o 5 chilometri a piedi sempre inquadrati, finché, come già avevamo capito, vedemmo le baracche e i reticolati del campo di concentramento.

Entrati che fummo, ci frugarono nelle tasche, negli zaini, ci raparono a zero, ci fu la disinfezione e quest'ultima operazione durò fino al mattino, finché ci cacciarono nelle baracche, stipati come sardine.

Il rancio che veniva distribuito una volta al giorno era poco: qualche patata, 300 grammi di pane, 20 grammi di margarina e the mattina e sera, quello a sazietà, ma che the! Nonostante ciò, non eravamo scoraggiati. Pensavamo che con quel mantenimento si poteva tirare avanti a lungo.

Il giorno 15 a mezzanotte venne l'interprete e disse: - Alzatevi tutti e fra 5 minuti siate nella baracca 41 A. Fa un discorso il Duce.

A noi non ce ne fregava più di lui, ma, per curiosità, ci andai. Avevano improvvisato una radio in quella baracca. Dopo pochi minuti incominciò a parlare a voce forte ma commossa. Parlò dell'armistizio, della caduta, della necessità di combattere ancora; parole che ormai non avevano che significato. Combattere noi che quando avevamo visto la necessità non ci fu permesso! si commentava: - Poi... è il Duce che ha parlato? - No, non è lui - diceva qualcuno. Da parte mia pensai che se non era lui, la voce era bene imitata.

Il giorno dopo cominciarono a domandare se vi fossero dei volontari; qualcuno aveva abboccato, ma i tedeschi non parvero soddisfatti.

Avvenne che il giorno appresso ci adunarono nel piazzale principale del campo, dove c'era una specie di palco che credo fosse servito per capestro, sul quale un borghese e due ufficiali d'alto grado tedesco attendevano già. Saremo stati in quel piazzale circa diecimila italiani. Parlò prima un ufficiale tedesco nella sua lingua e naturalmente non capimmo, però intuimmo che quella chiacchierata voleva dire che poi ci avrebbe parlato il borghese, il quale era un italiano fascista sfegatato.

E questo parlò: parlò del Duce che, lui diceva, "io amo tanto e tanto mi affligge l'affronto che gli hanno fatto", ma parlando - ricordo sempre - girava gli occhi su di noi con aria disperata, sembrava dire: - Non credetemi per carità, io sono obbligato a dirvi così.

E anche lui finì il suo discorso consigliando di andar volontari nell'SS tedesca. Saremmo partiti subito e non avremmo più visto i reticolati del campo di concentramento.

Nonostante la lunga chiacchierata, non riuscirono a illudere che lo 0,1% circa.

Di nuovo inquadrati ci portarono verso le nostre baracche. Successe allora un fatto che non dimenticherò mai.

Diversi russi passavano accanto a noi, due di questi ci chiesero a gesti se avessimo firmato; noi con la testa segnammo: no! Questi allora ci batterono le mani; sventura volle che un maresciallo tedesco vedesse e, quel disgraziato, estrasse la pistola, sparò contro i due a due passi di distanza. Io non so se siano morti tutti e due, so solo che quello fu il primo esempio di crudeltà tedesca che vidi e mi preparai senza illusioni a vederne molti altri.

Giungemmo così al venti settembre; dato che il nostro raggruppamento era fra quelli che avevano dato meno volontari, per punizione ci mandarono a lavorare. Ottocento di noi formarono il primo scaglione. Un pezzo di pane e una scatoletta in cinque, zaini in spalla e alla stazione. Alle cinque del pomeriggio eravamo già stipati e chiusi in cinquanta per vagone-bestiame.

Dopo un'ora circa la tradotta si mosse e fumo sbattuti un po' avanti e un po' indietro. Ci accorgemmo che veniva la notte perché non entrava più luce dagli spiragli dei vagoni; ma chi sapeva dove si andava? Si pensava: "Se andremo a lavorare, ci sarà qualcosa in più da mangiare", non fu così però.

Ad un tratto la tradotta si fermò, si sentì fuori un calpestio, poi una voce ci disse: Preparare i bottini alla mano.

Ai colpi di ferramenta che seguirono, capimmo che si stava aprendo il primo vagone; poi grida e colpi si susseguirono.

Aprirono il nostro, scesero i primi, poi dalla fretta ci si intricava con gli zaini. Salì allora un soldato tedesco sul vagone e, un po' a manate, un po' col calcio del moschetto, ci spinse a terra dove altri soldati picchiavano chi disgraziatamente cadeva.

Ogni 50 formavano un plotone; di fronte alla colonna c'era una macchina con i fari tanto potenti che bisognava guardare in terra per non restare abbagliati. Sempre con i fari puntati sulla colonna, si partì.

Si camminò per circa un'ora finché al chiaro - scuro del mattino, intravvedemmo delle baracche ed erano le nostre.

Alla spicciolata ci sistemarono: castelli a due piani con paglia, 3 baracche, circa 270 per baracca. Dopo tutto non era neanche male.

Provammo a dormire, ma non fu che un'ora. Subito sveglia in dieci minuti, adunata, appello, un momento pausa, poi di nuovo adunata, rivista bottino, un altro po' di sosta, poi adunata, rancio. Un litro di acqua e rape per oggi - ci dissero - questo, domani sarà migliore.

Dopo mangiato vi fu una nuova adunata, che durò fino sera.

Ci diedero poi 300 grammi di pane e il caffè; fui contento che fosse venuto buio perché ci lasciarono finalmente in pace. Ci portarono dei recipienti in baracca, per i bisogni corporali, poi chiusero a chiave.

Il mattino alle quattro sveglia, dovemmo lavarci, vestirci e prendere il caffè, poi subito adunata, che durò tutto il giorno lasciandoci solo una mezz'ora per prendere tre quarti d'acqua a mezzogiorno e un pezzetto di pane con 20 grammi di margarina la sera. Speravamo sempre in qualcosa di meglio.

Il giorno appresso, ci distribuirono le tute e formarono di noi tante squadre destinate ai diversi lavori. Difatti, l'indomani vennero dei civili tedeschi con una fascia gialla al braccio e prelevarono ognuno la sua squadra.

Io fui destinato ad una sala meccanica, mi consegnarono i ferri da aggiustatore, una morsa al banco e come lavoro non c'era male, ma chi si sentiva più di lavorare dopo tanti giorni di stenti? Ad ogni modo, cercammo di far qual cosa, sperando che a lavorare il rancio sarebbe stato migliore.

Al contrario, solo all'una e tre quarti ci arrivò un mestolino d'acqua e verza; se almeno fosse stata fitta, ma ci saranno stati 4 o 5 cucchiai di verza! Fu un abbattimento generale. Ormai avevamo visto che si doveva campare con quel mestolino d'acqua bollita, un tozzo di pane, se si può chiamare pane questo, e 20 grammi di margarina e caffè, quello c'era abbondante mattina e sera, ma l'acqua c'era anche al rubinetto.

Da qui incominciò la triste storia della nostra fame, fame sempre, fame alla mattina, alla sera, alla notte, sempre una fame insaziabile.

I civili tedeschi ci ridevano in faccia quando ci vedevano barcollanti per la debolezza.

Il maresciallo del campo si interessava solo a farci un contrappello di un paio d'ore la sera quando, spossati dalla debolezza, ritornavamo dal lavoro. e guai a chi si muoveva sull'attenti, guai a chi aveva una sciarpa al collo perché aveva il mal di gola, erano botte.

Ogni mattina sveglia alle quattro, alle quattro e trenta adunata e appello e prediche finché, alle sei- sei e mezzo, ci venivano a prendere, per il lavoro.

Incominciò un mercato nero coi civili esterni: per 4 o 5 chili di pane si vendeva un orologio dei migliori; un chilo di pane, un maglione; mezzo chilo, un paio di mutande, ma presto questa merce finì e parecchi rimasero senza di che coprirsi. Incominciarono allora coi soldi italiani: 150 lire un chilo di pane, 120 un pacchetto di sigarette, ma questi pure per qualcuno finirono, e la fame aumentava.

Si incominciò a trovare qualche rapa e qualche ver-

za, ma il maresciallo subito se ne accorse e guai ai disgraziati. che pescava, li ripassava lui stesso con un frustino di gomma a dorso nudo.

Voleva la pulizia, di libertà avevamo forse un paio d'ore le domenica mattina, quando non c'erano altri lavori. I lavandini erano pochi, perciò ci si alzava presto per essere i primi, ma spesso capitava lui col frustino. Giungevamo alla sera, quando finalmente si poteva prendere quel pezzo di pane, che non ci sentivamo più di mangiarlo tanto era la nostra spossatezza. Alle adunate serali qualcuno cascava sempre svenuto.

Per chiedere visita bisognava avere la febbre sopra i 39 gradi, altrimenti si veniva passati dal frustino del maresciallo, così avveniva che taluni, anche ammalati, non ardivano chiedere visita e si abbattevano sempre più.

Questa era la nostra vita di ogni giorno, senza la minima speranza di un miglioramento.

Il miglioramento veniva solo se si andava nelle S.S., ma noi eravamo ormai di un pensiero solo e piuttosto morivamo di stenti.

Avvenne che in Lipsia città si doveva sgombrare uno stabilimento tessile per trasformarlo in ausiliario; furono scelti dodici uomini, fra i quali io.

Partimmo all'indomani in tram e appena arrivati s'iniziò il lavoro. Era il giorno dei santi, lunedì, avevamo preso la zuppa e il pezzo di pane la domenica a mezzogiorno e naturalmente, con la fame che c'era, fu subito inghiottito.

Il lavoro era pesante, si trattava di vuotare una sala di macchine tessili da quaranta quintali l'una e farle andare in cantina.

Ci mettemmo di buona volontà, ma troppa era la debolezza e il lavoro troppo pesante. Asportammo una macchina e una la spiantammo: era già l'una e mezza dopo mezzogiorno, dovevano mandarci il rancio dal nostro campo, ma quello non arrivava. Stanchi, non ascoltammo più le minacce dei capi e ci buttammo a sedere. Venne il direttore ci minacciò di chiamare la polizia e noi sapevamo cosa voleva dire, però il rancio non arrivò e noi non lavorammo più (non potevamo).

A sera, ci portarono al tram e ci riaccompagnarono al lager. Il nostro rancio non c'era. Trovammo per combinazione in cucina un po' d'avanzo dei francesi e ci portarono quello: c'entrava doppia razione.

Io mangiai con troppa furia quel rancio, che mi fece

star male l'intera notte. Dopo 15 giorni di quella vita io faticavo a reggermi in piedi, per fortuna lavoravo con un vecchio di 68 anni che non mi sforzava; nonostante questo, quando camminavamo assieme, non riuscivo a tenergli dietro, mi sentivo più vecchio di lui.

Il giorno 17 novembre si decisero a trasferirci dal nostro lager nella fabbrica stessa in città.

Ci sembrò d'esser diventati dei signori. Il rancio era migliore, poi eravamo in pochi, in 26 con una stanza riscaldata, non più lunghe adunate; ci prese anche un po' più di voglia di lavorare. Io ebbi un lavoro, un po' pesante, ma quando tornavo a sera, seppur stanco, sapevo di potermi mangiare il mio pezzo di pane tranquillamente, poi andare a dormire. Questo bastava a farmi tranquillo.

Da soldato avevo ripassato una grammatica di lingua tedesca che possedevo ancora; mi riprovai e difatti, essendo giornalmente a contatto con i tedeschi, incominciavo ad acchiappare qualche parola.

Venne poi il tempo degli allarmi fitti, che di notte erano un po' malcomodi, ma al solo pensare che i nostri amici del vecchio lager avevano gli allarmi e quelle snervanti adunate, ci veniva spontaneo il pensiero di ringraziare Iddio per quel privilegio.

Agli ultimi di dicembre ci fu il primo bombardamento di Lipsia, a causa del quale 70 amici nostri del lager vecchio ci lasciarono la pelle.

In gennaio, il giorno 7, ci fu distribuita una cartolina da scrivere e un modulo per pacco. Quello fu un bel giorno, si pensava che i nostri famigliari finalmente avrebbero potuto avere nostre notizie. Poi, se pure alla lunga, sarebbe giunta anche una risposta.

Arrivammo così al 19 febbraio 1944 , alle dieci di sera col solito l'allarme tutti dovevamo andare al rifugio assegnatoci, 4 o 5 per parte.

L'allarme notturno era solito venire dalle 10 di sera e alle quattro del mattino: venne il primo allarme che durò due ore. Alle 3,30 non mancò il secondo, noi cinque italiani ci dirigemmo al rifugio assegnatoci.

In ogni rifugio c'era una mescolanza di nazionalità: c'erano tedeschi, russi, italiani, francesi, belgi, olandesi, ucraini, ecc. e un capo che al telefono si teneva in corrispondenza con i posti di soccorso, in caso di bombardamento.

Quella mattina difatti l'aria non era buona. Io ero vicino al telefono e dalle poche parole di tedesco che in-

cominciavo a comprendere, intuii che erano sulla città e che parecchi punti erano già stati colpiti; lo dissi agli amici e subito ci accordammo che in caso di pericolo ci saremmo accovacciati in una nicchia fatta da una porta turata.

Eravamo a pian terreno di un grande palazzo, perciò il nostro non era un rifugio, però - pensavamo - i muri sono massicci.

Stavamo ancora monologando, quando si sentì uno sconquasso; come un fulmine fummo sotto la nicchia prefissata e Dio volle salvarci perché proprio da quella parte crollò tutto fino a raso del muro. Nel rifugio s'era fatto all'istante un miscuglio di fumo e di calcinacci che ci obbligò a lasciarlo immediatamente.

Fu dopo mezz'ora quando, finito il bombardamento, vedemmo com'era avvenuto il crollo, che credetti in un miracolo! Quella bomba aveva tagliato nettamente a metà quel palazzo e ammonticchiato il materiale di sei piani in uno solo, fino al muro del nostro rifugio. Fummo poi impiegati nell'aiuto dei pompieri tedeschi.

Che momenti! Le pompe non volevano funzionare, tutt'intorno edifici alti in fiamme, fuoco da tutte le parti; c'era poi un vento forte che portava attorno i tizzoni ardenti.

Come sono piccole allora le persone! Anche i tedeschi, sempre tanto superbi, guardavano intorno, poi si guardavano fra loro e non parlavano più.

Della fabbrica si salvò ancora qualche pezzetto e le nostre baracche con quelle dei russi, che ci lasciarono solo i vetri; nessun morto fra noi. Fummo insomma abbastanza fortunati.

Quel bombardamento aveva scosso un po' il cuore dei tedeschi, difatti il giorno stesso fu migliore il rancio, i trattamenti meno barbari e avemmo un po' più di libertà.

Io per esempio fui messo a garzone da un idraulico: con lui andavo anche in città a far riparazioni e "qualche volta mi lasciava anche solo, mentre prima non ci abbandonavano di un passo".

La fame non si poteva ancora saziare, ma insomma qualche rapa o qualche patata ora una volta tanto si poteva pescare; si andava poi a cuocerle sotto il carbone bruciante ancora dal giorno del bombardamento.

Arrivarono poi le prime cartoline di risposta da casa: fummo quasi felici. Quasi, perché un prigioniero in Germania non poteva essere felice.

Non ci lasciarono però godere tanto, precisamente un mese dopo si dovette partire da Lipsia per andare a un paese chiamato Aue, situato nel mezzo della Sassonia. Ci dissero i tedeschi che là c'era ancora la neve alta forse più di mezzo metro. Non avevano torto difatti, ce ne accorgemmo dopo tre ore di treno, che aria tirava.

Dopo mezzogiorno, all'una e trenta circa, giungemmo ad Aue. Scesi dal treno, ci inquadrarono e ci diressero al centro del paese. Le strade erano tutte una pozzanghera di neve sgelata. Dopo venti minuti circa, si incontrò uno che parlò col sottufficiale tedesco, poi ci accompagnò in una fabbrica.

Era una fabbrica di tessuti; immaginammo subito si sarebbe dovuto lavorare per lo sgombero.

Il rancio non era pronto; ci accompagnarono allora nel lager. Posti ce n'erano abbastanza, ci portarono in una sala al terzo piano, tanto grande che ci perdevamo. Là trovammo paglia e paglericci, ci facemmo il letto senza confusione pensando: - Qua fa ancora freddo, ma saremo presto in primavera e migliorerà il tempo.

Solo, il rancio non arrivava e la fame era prepotente. A sera, giunse un poliziotto che ci portò in fabbrica alla cucina operai, dove prendemmo mezzo litro di zuppa.

Al lager trovammo il pane, 400 grammi, non c'era male. All'indomani alle cinque sveglia, caffè e al lavoro. Nevicava e un vento freddo portava in giro la neve. Si dovevano caricare dei vagoni; con quel freddo, all'aperto, non era consolante, ma ormai c'eravamo abituati.

Quello che ci abbatteva ancora erano i capi che in quel paese non sapevano ancora cos'erano guerra e bombardamenti, perciò strepitavano, picchiavano, facevano saltare il rancio se appena uno si attardava un momento al gabinetto o non lavorava come intendevano loro.

Dopo qualche giorno però incominciammo un pochino a comprenderci e, salvo qualche elemento che non sapeva accontentarli, ci trattavano un po' meglio.

La settimana prima di Pasqua si videro i primi pacchi: fu una vera festa. Io mi ero fatto amico con uno di Rodengo il quale arrangiava sempre qualche cosa, come patate, rape, frumento, e grazie a lui incominciai una volta tanto a levarmi la fame. Il giorno di Pasqua

avevamo, oltre a un buon rancio, un chilo di pane bianco; non potevamo credere ai nostri occhi.

Poi avvenne che la famiglia crebbe: da 26 a 50, da 50 a 150 e così via fino a 500. Allora si sa, quando la famiglia è grossa si sta poco bene. Si dimenticò il pane bianco la domenica, il rancio diventò poco brodo di verza e rape. C'era però per noi dell'alta Italia ogni tanto un pacco, che finalmente aveva cominciato ad arrivare. Ci eravamo tutti associati in due o tre amici, in modo che facendo economia si poteva tirare avanti.

I tedeschi avevano quasi perduto l'abitudine di picchiare, le adunate non erano più tanto lunghe; alle sgridate e a qualche zuppa saltata, ci avevamo fatto il callo; i soldati che ci accompagnavano con la baionetta non ci davano fastidio, anzi, noi ritenevamo questo un onore.

Siccome i tedeschi sono atti a fare le cose al rovescio, ci dissero che anche noi avremmo dovuto passare come lavoratori civili.

Prima ci misero tanto di marchio, ci chiamarono con un numero, ci trattarono peggio d'ogni altro prigioniero ma ci vollero chiamare internati. Ora dopo tutti gli smacchi e i maltrattamenti subiti, ci volevano passare come lavoratori civili con tutti i diritti del lavoratore tedesco, dicevano loro, io però non ci vedevo nulla di buono.

Il giorno 10 settembre ci fecero lasciare il lavoro tre ore prima, ci portarono al lager, ci inquadrarono e quasi subito giunse un capitano tedesco con l'ingegnere della fabbrica e altri ancora. Il capitano ci spiegò subito che era stato mandato appositamente per il nostro passaggio da prigionieri a civili. Disse: - Per desiderio del Duce e per ordine del Führer, voi dovete da questo momento in poi essere lavoratori civili, liberi.

Bisognava però firmare un patto di lavoro che non mi piaceva affatto, e poi che cosa poteva ordinare a noi il Führer? Ci fu qualcuno che firmò, forse uno 0,1% questi lo stesso giorno ebbero più pane, burro, ecc., libera uscita la sera stessa; cose però che non ci ingolosirono affatto. Dieci giorni dopo giunse un ordine da non so quale disgraziato comando che tutti gli internati italiani venivano considerati come lavoratori civili; fu così che fummo civili pure noi.

Certamente la condizione migliorò, non vedevamo più il soldato con la baionetta che ci cacciava, il maresciallo col frustino, i capi con la fascia al braccio che sembravano partigiani.

Avemmo un pezzetto di pane bianco la domenica, qualche verza di più nel rancio; poi la domenica potevamo andare al cinema, solo la domenica perché i giorni feriali si lasciava il lavoro alle sette e, alle sette o alle otto al massimo, c'era la ritirata.

Ma che ce ne fregava di tutto questo, noi eravamo pur sempre prigionieri perché con una divisa tutta stracciata e in più un marchio rosso sulla schiena, dove si andava? Poi, insomma, io preferivo essere prigioniero sino alla fine! Con alcuni pacchi che si vedevano una volta tanto, s'arrivò al gennaio 1945: ormai la guerra per i tedeschi andava assai male. In fabbrica si lavorava sempre, ma inutilmente perché nessun pezzo lavorato andava più bene.

La posta e i pacchi non giungevano più, il difficile poi era che, dati i grandi bombardamenti su tutte le ferrovie e le città vicine, non arrivavano più né carbone né viveri. Provviste ce n'erano poche poiché, oltre a tutti gli stranieri che c'erano, arrivavano ogni giorno centinaia di sfollati tedeschi. Fu così che noi incominciammo nuovamente a mangiare zuppa di rape, pesata a grammi. Spariti lo zucchero, la margarina, la marmellata, il pane finì a 200 grammi giornalieri; c'era insomma abbastanza da buscarsi un deperimento organico.

Ora le cose per i tedeschi andavano veramente male, ma noi non ci scoraggiavamo: si cuocevano cicorie, qualche rapa si poteva arrangiare, tanto sapevamo ora senza più illusioni che la fine era prossima.

Nell'aprile 1945 in fabbrica, a parte qualche disgraziato tedesco, nessuno ci sforzava più a lavorare. E perché lavorare? Attrezzi e materiali non ce n'erano quasi più, si finì ch'era più quel che si rompeva di quel che si faceva.

Dopo il 10 di questo mese avevamo quasi sempre allarmi, gli americani erano vicini: si parlò allora di partire. Il giorno 14 si incominciò a sgomberare le sale di tutto il materiale bellico, noi non sapevamo il perché.

A sera incominciammo a capire qualche cosa, vedendo che i tedeschi, bruciavano tutti gli incartamenti dove noi figuravamo come lavoratori civili, e allora pensammo che ridiventavamo prigionieri. Di fatto lo eravamo sempre stati.

Il giorno 15 non si lavorò e il giorno 16 arrivò l'ordine di partire ma ci dissero che erano 76 chilometri da fare

in tre giorni e per questi tre giorni ci diedero 750 grammi di pane e 150 di margarina.

Si partì di sera alle cinque, confidando in Dio, che qualcosa sarebbe piovuto. Entro sera dovevamo fare 15 chilometri, ma quei disgraziati poliziotti che ci accompagnavano, sbagliarono strada e non so di quanti chilometri, so solo che arrivammo a mezzanotte in una baracca piena di travi di cemento.

Là dentro c'erano già più di trecento russi (donne, uomini, ragazzi, ragazze e bambini), inoltre c'erano francesi, belgi, insomma ce n'erano di tutte le nazionalità e di tutti i sessi.

E là dentro si doveva passare la notte, ma non si poteva nemmeno sedersi. Monologando su cosa sarebbe successo al mattino, passammo la notte, e quel che doveva succedere ce lo dissero i poliziotti che al mattino alle cinque, cresciuti di numero, strepitavano come ossessi (*loss, raus, weiter gehen*)[1].

Camminammo ancora per tutta la giornata, il pane e la margarina erano già finiti, non si poteva procurare nulla perché con quei poliziotti ci si buscava una pallottola.

Per le strade qua e là c'erano macchine mitragliate e bruciate; sul far del giorno gli aerei incominciavano le loro azioni, battevano tutte le strade, tutti i boschi. Ci facevano marciare incolonnati e, ogni qual volta sentivamo gli aerei, ci buttavamo a terra.

Qualcuno pregò per noi, poiché non ci mitragliarono.

A noi quattro amici non erano restate che cinque o sei rape da cavalli e mezzo chilo di cipolle per il nostro pasto.

Il secondo giorno facemmo 25 chilometri, il terzo 30, finché, sfiniti, non potevamo più proseguire.

Da mangiare sempre promesse, ma non si vedeva mai nulla.

Riposammo mezza giornata, poi di nuovo in marcia, non ce la facevamo più, ma con la promessa che in due chilometri saremmo giunti al treno, si fecero 10 chilometri, e finalmente ci fermarono ad una stazione.

Erano circa le sei di sera, ci sdraiammo spossati a terra in attesa che la tradotta giungesse. Nonostante la fame, la stanchezza era tanta che la vinse e ci riuscì di dormire.

[1] *Presto, fuori, andare avanti.*

Fummo svegliati un paio d'ore più tardi dal trambusto di un'altra colonna che giungeva.

I poliziotti, come al solito, strepitavano e non parevano accorgersi che quella povera gente era tanto stanca, che non poteva più comprendere le loro grida.

Giungevano a piccoli gruppi di amici formati dalla sventura, si lasciavano trascinare da quei forsennati che li volevano incolonnare per contarli, ma appena questi cessavano di spingerli, si lasciavano cadere a terra con quell'insaziabile desiderio di riposare le ossa martoriate.

Era uno spettacolo pietoso vedere madri deportate russe con due o tre piccini di forse tre o quattro anni il più grande, che esauste dalla fame e dai sacrifici davano ai piccini quel tozzo di patata o rapa che per pietà gli regalavano gli amici, e avevano ancora la forza di sorridere per farli tacere.

Erano quasi le undici quando giungevano gli ultimi della colonna. Poco dopo giunse la tradotta e ci dissero di salirvi. Eravamo circa duemila, una cinquantina per vagone. Noi non ci facemmo illusioni di far molta strada con quel treno, tanto più che c'era una macchina sola con una simile tradotta, in zona montagnosa.

Pensammo però che, intanto che si era nei vagoni, sia pur stipati, ci avrebbero lasciati in pace.

Si partì a mezzanotte, fummo sballottati quasi ininterrottamente fino alle quattro del mattino, dopo di che udimmo la macchina che partiva sola.

Ai primi albori del mattino, ci accorgemmo di essere in una gola di montagna su un binario morto.

Solo verso le sette ci permisero di scendere dai vagoni; se la tradotta sarebbe ripartita, nessuno dei poliziotti lo sapeva dire.

Ci trovammo perciò in duemila persone in quella gola, e nessuno pensava che anche noi avevamo una bocca da riempire.

I poliziotti avevano fatto un cerchio ad un centinaio di metri di distanza.

Siccome la fame fa saltare il lupo dal bosco, noi cogliemmo prima cicorie, poi andammo in cerca di legna per cuocerle, pensando già di poter sfuggire ai poliziotti, e due ci riuscirono.

Io ed un altro, allora, ritornammo con la legna ed incominciammo a cuocere le cicorie; non avevamo ancora finito, che giunsero i due amici col bottino. In una cascina di montagna avevano ricevuto un chilo di pa-

tate e avevano rubato un gatto, era piccolo ma era molto per noi che non avevamo nulla.

Lo mangiammo lessato con cicoria e patate, poi non cercammo altro perché, dicevano, da un momento all'altro dovevano giungere col rancio: ma arrivò solo a sera un gavettino di latte.

Il giorno dopo non si parlava di partire, allora ci arrischiammo a fuggire. Io e l'altro socio ci allontanammo 3 chilometri circa e, in una frazioncina, raccattammo casa per casa in tutto tre chilogrammi di patate e una fetta di pane che dividemmo in quattro come buoni fratelli.

A sera avemmo ancora un mestolino di riso, sempre troppo poco; qualcosa di più davano alle mamme coi piccoli.

Il 19 aprile ci fu il cambio dei guardiani: non più militari ma civili con armi non tutte da guerra ma anche fucili da caccia.

Anche le loro facce parevano un po' più umane.

Ci dissero che il treno non poteva più proseguire e che perciò saremmo andati a piedi in un paese non lontano, dove avremmo avuto da mangiare prima di proseguire.

Ancora una volta ci incolonnammo e si partì tra le urla dei guardiani e i lamenti dei prigionieri. I guardiani facevano ala alla colonna, continuando a incitare e imprecare contro chi rallentava la marcia, badando che nessuno uscisse dalla colonna per paura che fuggisse.

Chi aveva impellenti bisogni corporali li doveva fare lì sulla strada, e le donne per pudore facevano circolo intorno a quella che aveva urgenza.

Lascio immaginare la pena per quelle donne russe che si trascinavano i piccoli di pochi anni.

A una certa ora del pomeriggio arrivammo in un paesino, ci condussero sotto un grande porticato dove ci sdraiammo alla meglio.

C'era un po' di paglia e la lasciammo alle donne e ai bambini. I guardiani si dettero il cambio e quelli del paese presero il posto degli altri.

Nelle ore successive arrivava ogni tanto qualche contadino con un secchio di latte o un secchio di patate cotte, e considerando che il latte di comune accordo lo si lasciava ai bambini, ci dividevamo solo le patate; le facemmo bastare per non morir di fame.

Il giorno successivo fummo svegliati ancora presto (verso le sei) dalle urla dei nuovi guardiani, sembravano cani arrabbiati; così, fra le loro urla e i nostri lamenti, ci rimisero in colonna. Ci trovammo su una strada fra i campi e le colline, diritta, lunga da non vederci la fine, non una casa, solo desolazione e carcasse di macchine bruciate ai lati.

Man mano che si proseguiva la desolazione aumentava. Probabilmente erano passati altri prigionieri prima di noi poiché c'erano dei morti ai lati della strada. Qualcuno aveva ancora gli occhi aperti, ma non ci si poteva fermare nemmeno a dargli una parola di conforto, perché i guardiani ci avrebbero sparato.

E pensare che noi eravamo tra i primi di questa colonna di oltre 2000 prigionieri ed era facile immaginare cosa succedeva in fondo a questa colonna. Ogni tanto ci sorvolava un apparecchio, forse erano ricognitori americani e a noi davano più conforto che paura perché ci facevano capire che ci erano vicini (forse).

Verso il pomeriggio inoltrato incominciò un temporale. Prima poche gocce, poi una schiarita, finché arrivò un acquazzone tremendo. Per fortuna eravamo giunti nei pressi di una frazione (3 o 4 case di campagna).

Ci fu un fuggi-fuggi generale in cerca di un riparo e noi entrammo in un fienile e riuscimmo a salire sul fieno, che giungeva quasi al tetto; ci sdraiammo così e ci addormentammo.

Tanto era il bisogno di sonno, che quando ci svegliammo c'era già il sole. Ma la sorpresa più grande fu che non c'era più nessuno, proprio nessuno.

Non più prigionieri ma neanche più guardiani.

In noi c'era una gran confusione, un misto di gioia, di sorpresa e di paura per quel che ci poteva succedere se qualche guardia fosse stata ancora in quei pressi e ci avesse trovato.

Sicché, con circospezione, cercammo di allontanarci senza destare sospetti. Dopo un paio di chilometri ci addentrammo in una piccola pineta di piante ancora giovani, solcata da rigagnoli pieni d'acqua per la pioggia del giorno prima. In quel rigagnoli c'erano delle anitre e delle oche.

Non ci accorgemmo nemmeno come fece, ma il nostro amico Bettinzoli ne prese una per il collo e fu tanto svelto che l'oca non riuscì nemmeno a gridare.

Ora avevamo il nostro primo bottino e cercammo allora di allontanarci il più possibile per poterlo gustare senza farsi prendere come ladri. Camminammo per più di due ore. Infine, in una zona isolata trovammo un

rigagnolo e qualche pietra per fare il fuoco. Come pentole avevamo solo un paio di gavette (la mia era più grande perché l'avevo rifatta e fatta saldare da un ragazzo russo).

L'oca fu spennata, premurandoci di nascondere tutte le penne per non lasciare testimonianze del furto.

Fu acceso il fuoco e avevamo già messi i pezzi di oca nelle gavette, che comparve un aereo da ricognizione. Forse avvistando il fuoco, si abbassò su di noi che impauriti andammo a nasconderci dietro dei massi; poi tornavamo al fuoco, ma lui ritornava a sorvolare.

Fu un gioco che durò più di mezz'ora: noi non potevamo abbandonare il nostro primo pranzo, poi appiattandoci dietro i massi ci sentivamo relativamente sicuri.

Quando Dio volle, l'aereo si allontanò e non ritornò più. Fu così che quel giorno riuscimmo ad avere un pasto un po' più sostanzioso e consumato senza paure.

Quel pomeriggio, così rincuorati e rifocillati, camminammo per parecchi chilometri.

A sera, arrivammo presso un ovile e chiedemmo al pastore se ci poteva lascia re sul fieno per la notte: fu tanto buono che ce lo permise.

Il mattino dopo ci diede anche un po' di latte e patate per colazione.

Ci sembrò veramente di essere ritornati esseri umani come gli altri.

Partiti da qui, incontrammo due altri italiani: certi Botta e Corticelli di Como. La famiglia così diventava un po' troppo numerosa.

Eravamo io, il Bettinzoli, Frigeri, Bresciani, Botta e Corticelli.

Da lì incominciammo una vita da accattoni: cercavamo di casa in casa un tozzo di pane, qualche patata, un piatto di minestra, che poi dividevamo ad ogni sosta. Avevamo procurato un carrettino per riporci i nostri bagagli, che trascinavamo a turno.

Ad un certo punto, però, dovemmo escludere dalla compagnia gli ultimi due perché il carrettino non lo volevano tirare, e a cercar viveri avevano vergogna, si sentivano superiori ma a nostre spese: non poteva continuare così.

Da quei momenti, però, ricominciammo a riconciliarci con la vita. I disagi erano tanti, anzi tantissimi, ma la libertà di movimento e di pensiero ci ripagava di tutto.

Un problema grosso era il ritorno a casa, che noi

volevamo ad ogni costo, ma l'Italia era lontana mille chilometri e più, e noi non avevamo una cartina geografica, nessuna direzione o indicazione ci poteva venire dalla gente del luogo, che fra l'altro ci era ostile.

Che fare, allora? Ragionando con il nostro poco buon senso, concludemmo che l'Italia è dalla parte dove sorge il sole, sicché ogni mattina il levar del sole ci indicava la direzione per tornare a casa.

Però questo non era facile perché, oltre alle strade ingombre di automezzi bombardati e mitragliati, c'erano ancora movimenti di truppe e dovevamo allora proseguire ai margini, nei campi, per non intralciare la loro marcia e soprattutto per non incorrere nelle loro brutalità.

Quanto ai carri armati ne vedevamo uno ogni tanto. Si presentava su un'altura, sparava qualche colpo di cannone, poi si ritirava e non si vedeva più.

Anche dall'altro versante sentivamo colpi di cannonate e bombe. Insomma, noi eravamo tra due fuochi e il nostro destino era un punto di domanda.

Un giorno incontrammo quattro slovacchi che ci interrogarono in tedesco; sapendo che eravamo prigionieri italiani, ci offrirono di salire con loro in montagna come partigiani.

Forse sarebbe stata la cosa migliore, ma il nostro desiderio era solo di camminare verso l'Italia.

Un paio di giorni dopo, incontrammo due signore. Una era una maestra del luogo, che ci chiese: - Ma quando finisce questa guerra? Io mi ricordai di una cartolina che ci scrisse un sergente che fungeva da capo campo e che fu cacciato perché troppo buono con noi. Disse lui allora: "Speriamo che venga presto il 5 maggio 1945", e fu una vera profezia perché proprio quel giorno gli americani entrarono vittoriosi in colonna verso Praga, senza sparare un colpo, anche perché la strada l'avevano già liberata i partigiani. Però la profezia fu veritiera e precisa.

Ci trovammo un pomeriggio a passare su un dosso che era proprio su una curva.

Lo spettacolo che ci si presentò appena vedemmo dell'altra parte era terrificante! Tre soldati tedeschi, che evidentemente con i bazooka volevano fermare un carro armato americano, erano letteralmente tranciati all'altezza della cintola dai colpi di mitraglia.

Il mio amico Bettinzoli, che non aveva più scarpe ma

solo stracci ai piedi, tentò in tutti i modi di poterne recuperare un paio, ma quelli erano ormai rigidi e non si piegavano più.

Lui voleva tagliargli i piedi e ci volle tutta la nostra autorità per farlo desistere.

Eravamo allora in cinque: Bettinzoli, Frigeri, Faglierini, Bresciani ed io. Bresciani, in un momento di pausa, rovistando fra le carcasse delle macchine bombardate, trovò una vecchia motocicletta e riuscì a metterla in moto. Pensò allora di partire con questa da solo, e difatti arrivò a casa venti giorni prima di noi.

Più avanti vedemmo altri prigionieri che uscivano da una scuola, ognuno con qualche cosa. Andammo a vedere per curiosità: era un deposito abbandonato di vestiti e cose delle ragazze volontarie della contraerea. Tutti cercavano qualcosa di utile, ma eravamo tanti, al punto che appena uno trovava qualcosa veniva coperto dagli altri che rovistavano. Io riuscii a racimolare una macchinetta fotografica a cassetta, una maglietta e due mutandine, che mi servirono fino a casa.

Riuscendo a mangiare ogni giorno, eravamo tornati un po' in forze. Una sera, poi, fummo ospitati da una famiglia cecoslovacca che fu tanto generosa e gentile: oltre a sfamarci per bene, ci diede anche del pane e del caffè. Noi naturalmente pagammo con generosità, ma loro lo fecero col cuore. Arrivammo un giorno ad un grande fiume (credo fosse il Danubio). Ora l'ostacolo era grande, tanto più che c'era un ponte a barconi perché quello originale era stato distrutto.

Noi ci tenevamo a distanza, sempre vivendo con quel che potevamo avere per carità ed aspettando che finissero di passare tutti i mezzi bellici. Dopo due giorni si esaurirono: solo allora arrischiammo il passaggio, e ci andò anche bene.

Fatto qualche chilometro e usciti dalla città, avemmo l'impressione di essere guardati dalla gente con un po' più di considerazione. Ci davano qualche pezzo di pane spesso anche senza chiederlo. Così, piano piano, ci rimettevamo in forze.

Dopo varie peripezie, arrivammo a Salzburg in Austria. Ormai ci mancavano solo un centinaio di chilometri al confine, sentivamo l'odore della nostra terra. Ecco invece che cominciammo a trovare tutte le strade presidiate dagli americani, i quali ci dissero che non si poteva proseguire, che avrebbero pensato loro a tutto.

Sicché, con rabbia, dovemmo assoggettarci.

Ci riunirono in un grande campo, promettendoci da mangiare a bizzeffe, ma in cucina non c'era proprio niente.

Per fortuna, riuscimmo a uscire dal campo da un buco nella rete e rubammo delle patate, dissotterrandole che avevano già il germoglio alto venti centimetri. Le cuocemmo e almeno quel giorno riuscimmo a sfamarci.

I prigionieri giungevano quasi tutti motorizzati, con camion recuperati fra i residui dei bombardamenti. Con questi mezzi, sarebbero bastate due ore per arrivare al confine!

Ma che fecero questi americani? Riunirono tutti questi camion e macchine varie in un campo d'erba, ci vuotarono sopra i fusti di nafta e li bruciarono tutti. E noi, rinchiusi a partir la fame ancora!

Finalmente, il terzo giorno arrivò un camion pieno di pasta e scatolette, e ce ne fu per tutti.

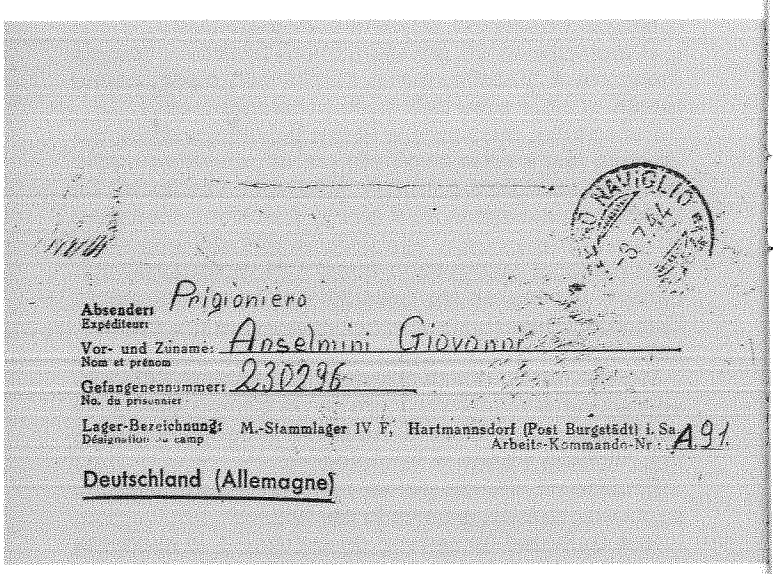
Io e Bettinzoli fungemmo da cucinieri e le razioni le facemmo abbondanti!

In questo campo, fummo obbligati a restare per una ventina di giorni; bene o male proprio la fame nera non l'abbiamo più provata, ma restava sempre in noi la rabbia, pensando che in tre giorni saremmo arrivati in Italia, anche a piedi.

Quando poi giunsero i camion dell'Opera Pontificia, a trasportarci a casa, ebbi l'ultima beffa poiché i prigionieri giunti con mezzi normali o militari fecero una visita speciale a Pescantina di Verona, che a loro servì come testimonianza per la pensione.

Noi fummo portati direttamente al Vescovado e, quando dovemmo rivendicare le nostre situazioni di ammalati, non venimmo più riconosciuti come tali.

A me ci vollero più di due anni per rimettermi in piedi e restai a lottare contro una bronchite cronica ed un edema polmonare. Questo per la verità.

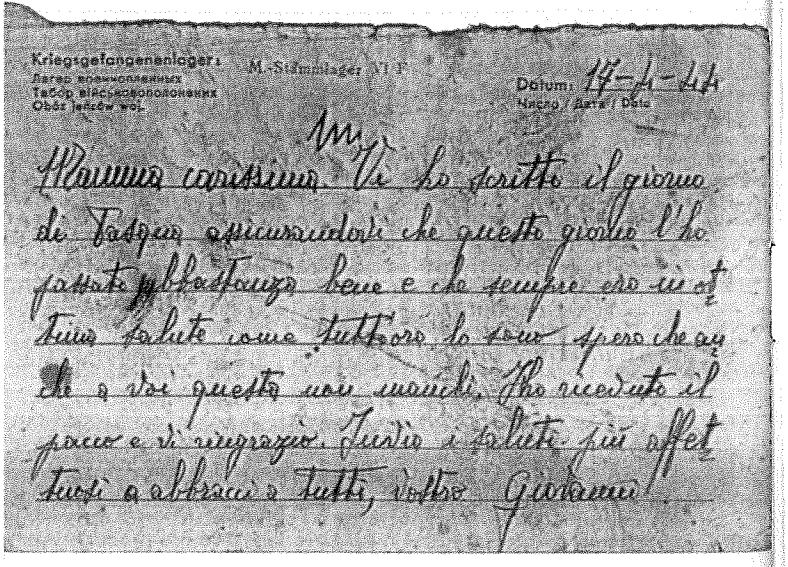


Absender: Prigioniero
Expéditeur:
Vor- und Zuname: Anselmini Giovanni
Nom et prénom
Gefangenennummer: 230296
No. du prisonnier
Lager-Bezeichnung: M.-Stammlager IV F, Hartmannsdorf (Post Burgstädt) i. Sa.
Désignation du camp
Arbeits-Kommando-Nr.: A 91

Deutschland (Allemagne)

Cartolina della posta riservata ai prigionieri inviata al Lager IV F all'internato Anselmini, n° 230296.

Dal Lager, il prigioniero scrive alla mamma nell'aprile del 1944.



Kriegsgefangenenlager: M.-Stammlager IV F
Лагерь военнопленных
Табор військовополонених
Obóz jeńców woj.

Datum: 14-4-44
Число / Дата / Date

Mamma carissima. Ti ho scritto il giorno di Pasqua assicurandoti che questo giorno l'ho passato abbastanza bene e che sempre ero in ottima salute come tuttora lo sono. Spero che anche a voi questa non manchi. Ho ricevuto il pacco e ti ringrazio. Scusa i saluti più affettuosi a abbraccio a tutti, vostro Giovanni.